

RASSEGNA DI POESIA

“L'incertezza amorosa,,

Tempo fa, in un suo rapido panorama della poesia italiana del Novecento, Giuseppe De Robertis ebbe occasione di accennare, a proposito della più recente generazione poetica, a una forma di discorso « svincolatasi — scriveva — dal liricismo stretto, in un modo direi fatale ». Era solo un accenno, che mi pare di poter applicare a un graduale rifluire dalle zone rarefatte della assolutezza poetica verso un'attenzione ai moti della coscienza, fedele tanto da apparire puntigliosa: quasi un prospettarsi i sentimenti in luogo di presupporli dichiarandoli appena, e un seguirli passo passo dal loro nascere al loro svolgersi. Risalirà il flusso al cielo da cui è disceso? Ciò importa poco, per ora, mentre c'importa l'esemplificazione del fatto cui s'alludeva. Ho qui davanti un libro che potrebbe valere come esempio: *L'incertezza amorosa*, di Alessandro Parronchi, quaderno secondo della già menzionata collana « Campionario » dell'editore Schwarz. Giacchè, a ben guardare, la linea della poesia parronchiana da *I giorni sensibili*, del '41, a questa recentissima raccolta di quindici poesie, per quanto spezzata e aggrovigliata in più punti, sembra riprodurre nel suo complessivo andamento lo svincolarsi d'una forma di discorso dai modi del liricismo stretto... Poeta diseguale, lungi dall'essersi riconosciuto una volta per tutte in un accento, Parronchi è uno di quelli che non s'appagano tanto presto in una distinzione tra ciò che si suppone possa essere e ciò che si suppone non possa essere detto in poesia. Non pare che si ponga limiti in tal senso, e anche da ciò si spiega il suo essere diseguale rispetto a sè stesso. Mentre non ultima sorpresa tra

quelle che egli ci reca con questo libretto è il sentirlo lontano e largamente se non integralmente mutato rispetto all'astratta e un po' acerba dolcezza con cui s'apriva la parte in versi de *I giorni sensibili*:

*Vedi imbrunire, noi perduti affianca
l'apparenza dei giorni, dal fiorito
terrazzo...*

Ricordate? Allora per essere nel cuore della sua poesia occorre sempre travalicare una zona. E ciò ancora in qualche modo accadeva per *I Visi*, sua seconda raccolta. Mentre già con la terza, *Un'attesa*, che è del '49, ed è un tipico libro di trapasso, accanto a un involversi e ad un esasperarsi dei vecchi modi, come in una *impasse* formale, c'era già uno sciogliersi delle strutture acquisite, un più sensibile adeguarsi della parola all'emozione. E c'era anche una appena constatata, per nulla conclamata novità su cui il poeta già lavorava:

*Tutto dal cielo aspettavamo
e uomini ci siamo ritrovati.*

Di uomini, di creature si andava dunque animando la scena della poesia di Parronchi:

*L'uomo che nella luce traversa
lieve oltrepassandoti, non cura
la primavera che l'investe:
ne è parte, come i fiori e come gli alberi.*

*Ma l'uomo che nel vicolo
ombroso urti per poco, se non vedi
come il suo misero corpo
trascina, sa cos'è la primavera...*

Di questo prendere terra, di questo modo diverso che sembra tenere in serbo, quasi in ombra, ogni potere di suggestione per dif-

fonderlo a tratti, ma pieno, su una dominante attitudine meditativa, dà una nuova e questa volta uniforme testimonianza la raccolta di ora.

Si vedano i versi iniziali de *La Lettera*:

*Vuole solo illudersi chi ama.
Amare è perdersi! Io non riescivo
a perdermi, e così fino dal primo
istante, un velo fu che ci divide.*

*Falso l'occhio che guardava, la mano
che carezzava, la strada stessa
che davanti ci s'apriva portando
nel vento di marzo il mio angelo.*

Approssimativamente si direbbero poesie d'amore: una storia intima — avvertono le parole di presentazione nel risvolto — nella quale si toccano di preferenza temi di confessione e di diario. Ma va precisato che se quello è lo spunto costante, l'occasione delle singole liriche, tutto porta a raffigurare una condizione umana sotto il segno dell'amore — latente energia, pronta sempre ad accendersi e a dar luce alla vita quanto più la si sente illusoria:

*Perchè dunque l'amore
se da una meta certa
ci porta ad altre rive, se rinnova
in noi l'angoscia, il fremito di vivere...*

« Per ognuno la vita non ha che attimi »
già aveva scritto Parronchi. E ancora:

*così sempre in un angolo
della memoria, o delle nostre vene,
la felicità dorme.*

Pochi libri di poesia come questo, da qualche tempo a questa parte, ci hanno indotti al confronto tra questo e quel brano, a scomporre e a ricomporre per altra via, a stabilire una linea interiore che faccia quadro, alla fine. Non mi sembra un segno trascurabile. Appartiene a un uomo giunto alle soglie dell'età matura, con una lezione di vita alle spalle; eppure in qualche modo si presenta, grazie alla tardiva forma di scoperta dei sentimenti che essa contiene, i caratteri d'un libro giovanile, d'un'opera prima. Osservazione questa che andrebbe svolta e chiarita. Il buon lettore saprà farlo da sé, pur che confronti il Parronchi di dodici anni or sono — e non lui soltanto — con questo suo libro di oggi.

VITTORIO SERENI

“Un grido e paesaggi”,

Si discute, e certo — finché la critica avrà una funzione — si discuterà sempre, sulle varie fasi che il lavoro di un poeta attraversò, dalle origini alla sua conclusione; e più d'una volta sono le ragioni meno strettamente letterarie a chiarire la necessità di quei passaggi; altre volte, il più delle volte senza dubbio, alle ragioni umane si mischiano quelle che l'evolversi stesso del linguaggio poetico ha formulato. L'abilità del critico consisterà nello sceverare e dosare le une e le altre. Una poetica, come quella che Ungaretti delineò nei momenti purissimi del *Sentimento del Tempo*, eccola flettersi, acquistare grazia e strugimenti quotidiani nella prima parte del *Dolore*, e sopportare tutto il peso ed esprimere tutto il rovello della tragedia mondiale, nella seconda parte dello stesso libro. E se poi assistiamo, come in questi anni abbiamo assistito, ai nuovi risultati tecnici ed espressivi delle traduzioni da Shakespeare, Góngora e Mallarmé, alle profonde prospettive barocche svelateci da alcuni frammenti della *Terra Promessa*, saremo pertanto indotti a dividere, a catalogare? a distanziare l'Ungaretti letterario dall'Ungaretti poeta umano?

Fatica sprecata, se il recente quaderno poetico, *Un grido e paesaggi*, lascia ancora meno avvertire quell'eventuale confine tra tecnica e poesia, tra letteratura e umanità. Un vero poeta è lui a porsi per primo tutte le più ardue questioni tecniche, e i lettori le troveranno già formulate e risolte. Non è così? Quest'ultima raccolta — come il titolo stesso suggerisce — è nata per accordare a un lontano « grido » doloroso alcuni « paesaggi », che si svelarono dietro e insieme a stati d'animo particolari o riflessioni su stagioni e luoghi.

Il *grido* del fanciulletto morto non si ricorderà senza un fremito.

*Non potevi dormire, non dormivi...
Gridasti: Soffoco...
Nel viso tuo scomparso già nel teschio,
Gli occhi, che erano ancora luminosi
Solo un attimo fa,
Gli occhi si dilatarono... Si persero...*

Questo trapasso fisico nel *Dolore* non era stato descritto. Le stanze che ora leggiamo parvero racchiudere « motivi troppo intimamente miei », dice il poeta in una nota;